

PASSO PASSO. Un gradino alla volta, **Passaggio in ombra**, il romanzo postumo di Maria Teresa Di Lascia vincitore del Premio Strega 1995, si avvicina alla testa della classifica per ora occupata dal libro evento di Susanna Tamaro. Vedremo se la romita scrittrice triestina sarà scalzata dal suo trono di vendite. Vedremo insomma se la radicale Di Lascia riuscirà là dove hanno fallito vitaminici campioni d'incassi americani e blasonati padri delle patrie lettere, per non parlare del Santo Padre, e cioè far mordere la polvere all'esile Susanna, non per qualche settimana o un paio di mesi ma allontanandola definitivamente dal primo posto. Impresa difficile. Per il resto, tutto come al solito, con Grisham al terzo posto

E vediamo allora la classifica

- Susanna Tamaro **Va' dove ti porta il cuore** B&C lire 22.000
- Maria Teresa Di Lascia **Passaggio in ombra** Feltrinelli lire 26.000
- John Grisham **L'uomo della pioggia** Mondadori lire 32.000
- Isabel Allende **Paula** Feltrinelli lire 30.000
- Wilbur Smith **Il settimo papiro** Longanesi lire 32.000

Libri

LA SAGA DEL MAIALE. Continua, per la gioia dei lettori di ogni età e livello di competenza la pubblicazione di tutto Wodehouse da parte di Guanda. Questo mese è la volta de **Il ratto dell'imperatrice** (p. 204 lire 27.000), ulteriore puntata della saga dedicata all'imperatrice di Blandings, immane maialezza da esposizione teneramente amata dal bizzarro Lord Emsworth. Questa volta, attorno alla rosea campionessa si intreccia una serie di intrighi di raffinata complicità fino a un tentato rapimento commissionato dal perfido Lord Tilbury e sventato dall'inimitabile zio Fred. E tutt'attorno uno stuolo di segretarie acide, porcai disonesti scatenati Ragazzi della Parrocchia, per una serie di esilaranti avventure

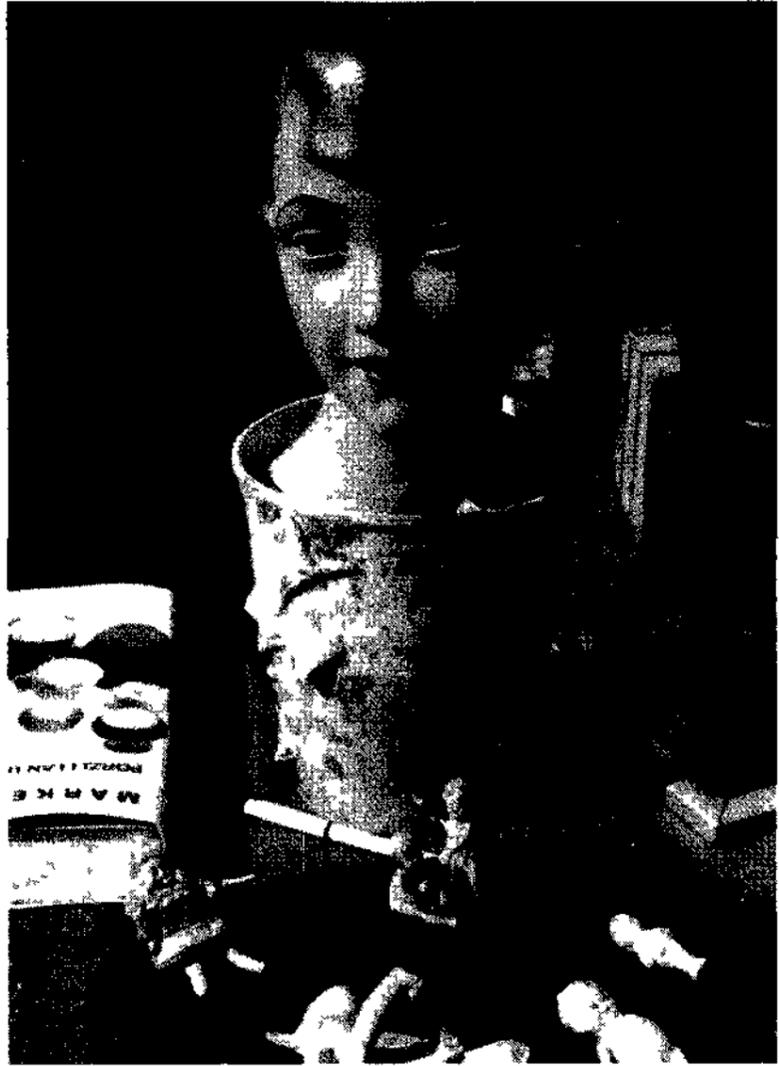
CRISI & CRISI. Dal «grido di dolore» di Riccardo Muti alle «miserie» della nostra editoria

Stiamo davvero così male? Se ci dividessimo nelle facili categorie di pessimisti e ottimisti chi avrebbe il meglio? Riccardo Muti ha pronunciato giudizi durissimi sullo stato delle cose culturali in Italia, la nostra cultura come serissimi pericoli. Non solo. «Non sono preoccupato per la mia generazione ma per i giovani: il fatto che in un Paese si soffochi la cultura come sta avvenendo qui da noi fa pensare a quelle pericolose tendenze che portano alla dittatura».

Le affermazioni di Muti sono state discusse sul nostro giornale. Muti pensava molto alla musica e alla condizione dei teatri, musica il ha detto di musei e di pinacoteche. Potremmo sommare a quella «crisi» un'altra «crisi»: una crisi antica evocata un giorno si è un giorno no quantificata fino ai millesimi quella della lettura e di conseguenza del libro e di conseguenza della editoria. Ne aveva fatto cenno anche Walter Veltroni, concludendo il suo intervento al congresso della Quercia. Ricordava Veltroni quanto poco si legga, quanti pochi libri si ritrovino nelle case degli italiani, come sia basso ancora il livello di scolarità. Fin qui tutte le ragioni stanno dalla parte dei pessimisti e inducono a rileggere con fondata angoscia di «quelle pericolose tendenze che portano alla dittatura».

Anche **Giulio Bollati**, direttore editoriale della Bollati Boringhieri, il sicuramente esempio di una produzione libraria che esprime una forte progettualità culturale intravede quelle «pericolose tendenze». «Da alcuni anni - e faccio riferimento a un episodio preciso - la caduta del muro di Berlino - mi pare di assistere a una decadenza culturale confermata dai numeri che ci riguardano: quello dei lettori, quello dei libri o dei giornali venduti. Avrebbe persino poco senso sottolinearlo. Lo sappiamo. Piuttosto sarebbe utile riflettere sulle ragioni per cui il nostro sia un paese arrivato tardi alla modernizzazione e alla cultura moderna e sia arrivato in modo ambiguo. Ripensiamo alla nostra storia al fascismo ad esempio che predicava l'Italia moderna e coltivava il ruralismo più sferzato. Abbiamo inseguito lo sviluppo al tempo stesso negandolo. Ma è anche questione di oggi: tanto in neppure al liberismo non è forse la ripresa di un darwinismo sociale che alimenta istinti individuali contrari ai valori della cultura? Torniamo al libro: tra l'economico e il manuale scolastico e universitario la fascia che ha sofferto di più è stata quella intermedia, quella fascia della saggiistica che meglio dovrebbe esprimere il dibattito delle idee e proporre di nuove. Però è anche vero che negli ultimi due o tre anni qualche cosa è cambiato. Tante case editrici e molte riviste hanno provato che la ricerca nel campo del pensiero e dei progetti non è morta. Guarda alle collane nate in questi ultimi tempi! Sono espressioni di una voglia di pensare che allontana gli anni della passività italiana».

«Preoccupati e critici lo siamo riconosce **Gianandrea Piccoli**, direttore editoriale Garzanti, però dobbiamo riconoscere che l'editoria italiana è tra le più vivaci al mondo». E ricorda l'apparizione di nuovi editori (come una volta si aprivano librerie, quello dell'editore è diventato un mestiere molto meno costoso grazie anche alle nuove tecnologie) o «invenzioni» straordinarie come le Millelire di Marcello Baraghini o i super-economici di Newton Compton. Nessuno spiega Piccoli può negare la crisi in una società dove già si leggeva poco e dove i tempi dedicati alla lettura sono ristretti persino per i lettori. Ma la faccia è doppia: a un mare di piccoli che non si allarga si contrappongono il dinamismo dell'offerta che resta varia e di alta qualità che guarda alle vendite accetta qualche compromesso ma rifiuta la strada del «commerciale» puro e ha l'ambizione di fare cultura. Si forse è possibile ancora perché malgrado «sia



Venezia Corti nell

lontà e intelligenze che sanno reagire al disastro denunciato da Muti. Il sistema fa acqua. Gli individui soli o i gruppi provano a opporsi. Capita a tutti di incontrare in un'aula come in una corsia d'ospedale passione amore immaginazione esperienza. A noi editori in primo luogo servirebbe che funzionasse il sistema scuola e quindi funzionasse il sistema delle biblioteche che invece mi sembra siano diventate luoghi di sosta dove studenti fuori sede attendono l'ora di prendere il treno».

Di biblioteche parla anche **Alessandro Dadi**, fortunato editore della Baldini & Castoldi di Susanna Tamaro. «Inutile chiedere politiche protezionistiche per le librerie come ha fatto Vittorio Emiliani sull'Unità lo stesso giorno in cui compariva la denuncia di Muti. Le librerie saranno protette dalla bravura dei librai: ecco piuttosto chiediamo un efficiente scuola per i librai. Il libro va protetto nel posto giusto cioè nelle biblioteche che in altri paesi sono davvero un centro fondamentale di formazione alla lettura. Ma questa è l'ultima delle priorità - salvo che per Prodi che quando parla comincia sempre dalla scuola».

«Altra questione», continua Dadi, «è quella dei punti di vendita mentre mi pare di cogliere la novità a imboccare strade nuove. In un momento di difficoltà bisognerebbe avere il coraggio di innovare. Invece domina il conservatorismo. Ha ragione Spagnoli quando dice di invidiare alla Feltrinelli le sue librerie. Ma per fare qualche cosa di simile occorrono investimenti e strategia e comunemente la Tamaro o Bocca o Biagi devo poter vendere ovunque. Sono quelli che servono per accumulare profitti e investire, anche nelle librerie. La crisi c'è e una risposta sta appunto nel modo di declinare qualità e mercato. I primi rimedi? La scuola, le biblioteche, la distribuzione partendo da tutto ciò che fa alzare le tirature e diminuire i prezzi senza toccare i margini degli editori che devono poter investire».

CORSIVO I buoni sentimenti con la critica e le domande

FILIPPO LA PORTA

In tempi di anatemi sprezzanti contro il «buonismo» azzardo un'affermazione che può risultare retoricamente «redificante» e dolciastra. I romanzi italiani più significativi di questa stagione e che attestano la vitalità della nostra letteratura (Veronesi Onofri Di Lascia Siti) pur dentro l'invettiva soffocante o lo sfogo autodistruttivo e l'elegia dolorosa o la confessione di afasia cosa sono se non atti di amore verso la realtà (o meglio verso una parte di essa - promessa non mantenuta traccia labile potenzialità espressa solo parzialmente)? Mentre nello stesso tempo esprimono una comune indifferenza al futuro (da cui non si attendono nulla) ad ogni progetto e ad ogni ingannevole utopia.

Bisogna davvero amare disperatamente e disinteressatamente il nostro popolo fino all'estremo per descriverne in modo così patetico straziante l'agonia come fa Sandro Onofri (ma anche Gianni Amelio). F. Cos e il libro postmoderno e rutilante di Veronesi se non un romanzo civile sul paesaggio italiano (umano e geografico) che sta scomparendo? O ancora le pagine commosse devote di Walter Siti sui corpi lucidi e nudi dei cultunati effimera in calce di Assoluto. O il Sud spietato e bruciante di vita della Di Lascia. Ci si lamenta periodicamente della crisi della nostra cultura del suo fatale impoverimento e della sua spettacolarità

se editrici laboratori teatrali e produzioni video). Ma il punto è che proprio nel momento in cui la critica alla volgarità e alla degradazione della cultura nazionale diventa essa stessa un genere letterario (perlopiù autobiografico) si dovrebbe forse ripetere una verità ovvia che non si dà cultura senza un atto di amore verso la realtà e verso il presente (sia questo atto soltanto implicito o pudicamente allusivo o paradossale). Ovvero «capacità di vedere» la ricchezza della realtà che ci sta davanti (e di esprimerla) curiosità e immaginazione prelate e (perché no?) nostalgia per quanto rischia di essere cancellato. Altrimenti la cultura davvero degenera in noia autoreferenziale e in infinito intrattenimento (e al meno potenzialmente in barbanerie) come mostrano molte pagine culturali di Repubblica (ma si potrebbe aggiungere anche dell'Unità o del Manifesto) dato che si tratta di una tentazione da cui nessuno è immune. Certo la morte per qualcosa di tangibilmente reale (un viso un paesaggio una stagione le strade e le case di una città - vedi il primo episodio di *Curo diano*) irriducibile ai nostri sogni e alle nostre generose illusioni non è in alcun modo prescrivibile né pianificabile.

Ma davvero con i «buoni sentimenti» non si fa buona letteratura (e tantomeno buona cultura) come ci ripetono i decadenti antitivistici di ogni epoca? A ben vedere il sarcasmo livido intorno al cosiddetto «buonismo» lungo gli anni è un modo di dichiararsi in guardabilmente «calmi» ineducati e nottosi (ennesima variante del conformismo - «vanto di Frantini») sono cose assai rivelatrici di un carattere nazionale. O anche su un altro piano l'aggressione quotidiana sistematica e gratuita al romanzo della Tamaro assunto spesso aprioristicamente come paradigma negativo quintessenza del sentimentalismo più zuccheroso. Non entro qui nel merito del romanzo (che tra l'altro avrà molti difetti ma non la melensaggine deamicisiana) ma colpisce il fatto che chiunque si ritiene in diritto di citarlo nei contesti più diversi solo per farci sapere che lui naturalmente è al riparo da stucchevolezze di questo genere. Certo la retorica del «buonismo» da una sensazione di artificialità quando diventa puro slogan strumento di comunicazione politica immagine auto-promozionale. Ma appunto l'eroso cultura migliore e più viva (e prima ho citato alcuni scrittori) ci ricorda come i «buoni sentimenti» in un mondo come l'attuale «costano» sempre qualcosa (a chi li esprime) e continuano a essere esposti alla coniazione e al fraintendimento più o meno consapevole, contigui al loro contrario (e in fatti recano impronta su di sé un segno drammatico di conflittualità di insopprimibile disagio). E ci ricorda altresì che la cultura stessa è fatta di limiti e di criticità di inesauribili capacità interrogative anche degli inpresentabili «buoni sentimenti».

Però siamo ancora qui

«La nostra cultura è in serissimo pericolo. Da tempo ormai sono profondamente irritato e offeso dal trattamento che viene riservato alla cultura in Italia». Parole di Riccardo Muti, direttore musicale della Scala. Parole che hanno molto colpito sebbene - verrebbe da dire - «mente di nuovo sotto il sole». Valgono anche per il mondo dei libri, le cui difficoltà vengono quotidianamente denunciate?

ORESTE PIVETTA
difficile passare indenni attraverso dieci anni di televisione e pubblicità, qualcosa rimane di una disponibilità alla cultura e di una ricerca che sa essere molto propositiva e che forse sta ritrovando la curiosità e l'intelligenza di altre stagioni della nostra storia recente. Che cosa lo dice. Lo dicono ad esempio proprio le riviste nate o scampate al pericolo degli anni Ottanta da *La ricerca e dalla luna a Inchiostro di una città a Nuovi Argomenti* (in quelle più «vive» nell'corso il rischio non rinunciò ad abbracciare con inspiegabile ritardo molte un'infinità di luoghi fascicoli toleopie magari se mi landestini magari specializzati assai più imprevedibili espressioni di gruppi di ogni genere, di pochi avvolti in un cruscotto dei quali si ripresenta) fili di un tessuto solitario tutto altro che logoro. Una testimonianza viene dallo storico **Giovanni De Luna**, l'età degli istituti locali di studi sulla Res-

strenza ha dimostrato una vitalità prodigiosa sopravvivendo alla tragica congiuntura degli anni Ottanta. Gli istituti hanno messo radici nel territorio: si sono consolidati perché hanno risposto a una domanda reale di conoscenza costruendo così una felice coesistenza tra strumenti pubblici e uso comune della storia legando enti storici specialisti storici che o chiamano scarsi e che rappresentano una passione utocidiale e genuina testimonianza. Senza dirlo si sono affiancati dal riducismo hanno contribuito al rinnovamento della storiografia oltre i vincoli della politica e dell'ideologia.
La rete, quella «preistorica» di carte e di parole, di voci e di incontri preteologica pre-inter-net (e un'altra domanda potrebbe riguardare proprio Internet) quanto pesa nel suo successo? La comunicazione culturale? Il ruolo delle riviste delle biblioteche degli istituti della Resistenza? Il punto dei cineforum dei centri

sociali sembra contrapporsi alla cultura delle «cattedrali». Questa cultura - sostiene Gianandrea Piccoli - è in crisi. Vale per la musica per il teatro per le esposizioni. Ma lo scriveva già Arbasino sul *Mondo di Pannunzio*. Siamo all'inizio degli anni Sessanta e ricordo un suo articolo che si intitolava appunto *La cattedrale nel deserto*. «Cattedrali nel deserto potremmo essere la Scala o il Piccolo Teatro la cui nuova sede interminabile e emergente come un santuario dal lato di una piazza tra auto e tram è di per sé il segno di una grave difficoltà se non di un vero e proprio esaurimento che non ha saputo proporre, al momento. Non è un caso che i cerchi a Milano uno spazio per una nuova esperienza teatrale e musicale. Io trovo nel film girato da Arbasino».

Marco Tropea, vent'anni di editoria gli ultimi alla Longanesi ha deciso di affrontare il mare da solo e sta lavorando alla sua nuova casa editrice (i primi titoli all'inizio del '96). Una casa editrice nasce per la buona volontà di alcuni di proporre cultura attraverso i libri. Nessuno ti aiuta. Neppure per organizzare un incontro con gli scrittori messicani a Roma. A Città del Messico succedette l'esatto opposto se qualcuno volesse ospitare scrittori italiani. Neppure le biblioteche ci aiutano. Negli altri paesi i circuiti delle biblioteche garantiscono le prime vendite. Io mi devo costruire sempre il primo lettore. Non ti aiuta la stampa alla quale chiedi più attenzione e pagine culturali meno noiose. Malgrado questo anche io penso si stia vendendo un momento vivace e che le proposte siano tante e varie, assai coraggiose. E voce comune che l'editoria sia un'altra via sempre in passato. Per fortuna non è sempre vero.
Del resto aggiunge Piccoli, che editoria sarebbe un'editoria assistita. Una volta si favoriva via di centri stampa comuni di spazi pubblici per iniziative di promozione. Difficile capire come si possa orientare una politica di sostegno all'editoria. Torniamo all'«scuola» alle biblioteche. Non dico neppure dei mass media che aspirano alle cattedrali e si esercitano soprattutto nei pellegrinaggi dentro le cattedrali.

EDIZIONI LAVORO

Denis de Rougemont
L'UNO E IL DIVERSO
Per una nuova definizione del federalismo
introduzione di Giuseppe Giois

Aurelio Grimaldi
I VIOLANTI

Distribuzione in libri e PDE